

«... e quasi abbiamo perduto nell'esilio il linguaggio»

«Ein Zeichen sind wir, deutungslos / Schmerzlos sind wir und haben fast / die Sprache in der Fremde verloren.» Alla domanda «Perché scrive in lingua tedesca?» ripenso spesso a questi versi di Hölderlin. Egli li scrisse mentre si impadroniva del greco, esprimendo così il sentimento fondamentale di un uomo imprigionato in una lingua straniera. Vivere all'interno di suoni, gesti e logiche che non hanno più nulla a che fare con l'io fanciullo. Di notte: sogno della lingua madre; di giorno: realtà della lingua straniera. Capitati per caso in mezzo a due lingue, non ci resta che il silenzio, o un profluvio di parole in un qualche linguaggio inventato. Un *gamelot*, come quello dei bambini quando scimmiettano l'inglese. I bambini non vengono costretti perché il loro *gamelot* non è una lingua. Lo straniero non viene costretto proprio perché è straniero, perché nel suo caso gli errori non hanno importanza; peggio ancora: gli si parla già in modo scorretto. Se inoltre perde il contatto con la lingua madre, diviene sempre più silenzioso: possiede solo alcune frasi che gli permettono di sopravvivere. Uno straniero gradito, questo straniero. Sarà incapace di difendersi.

«Jetzt bin ich im Ausland / Es ist Winter / alles ist voll Schnee, / Ich kann schon ein Wort in der fremden Sprache. / *Salü.*» Così parla il bambino alla fine del mio primo libro. *Salü* è al tempo stesso saluto di benvenuto e di commiato, la condizione dello straniero, la mia condizione. Il mio vero spazio è in movimento, un treno che corre, un aereo in volo. Di qui forse la mia voluta sedentarietà. Quasi non viaggio più, se si eccettua la quotidiana

corsa in tram al mio studio. Mia nonna non è mai uscita dal suo villaggio. Le ultime case del paese dovevano essere per lei come il confine prima dell'abisso. Forse si reggeva a queste case per guardare in lontananza senza cadere. Non so se riuscisse a immaginarsi il viaggiare, lo spostarsi. Mia nonna aveva radici. Le ho viste. Sarebbe stato impossibile smuoverla. Quando alla fine si provò ugualmente a portarla in un ospedale, morì durante il viaggio. Mia nonna dunque non è mai stata straniera?

Ognuno ha il diritto di essere straniero e di essere rispettato per questo. È un diritto umano. Io non ho mai voluto nascondere il mio «essere straniero». Volevo che lo si capisse, nonostante la mia buona imitazione del dialetto bernese di Lützelflüh, nell'Emmental. Se mi sono sempre tenuto lontano da associazioni, circoli, gruppi e gruppuscoli, è stato perché, nel profondo, sapevo di dover onorare lo straniero: solo così potevo sperare di essere me stesso e di essere riconosciuto come tale.

Ormai non si può più tornare indietro. Là dove non si era stranieri lo si è diventati. La gente non ti perdona quando la abbandoni, ti rende straniero. Te ne accorgi subito: quella non è la tua patria, quello non è il tuo linguaggio, quelle non sono le tue strade, anche se lì hai trascorso l'infanzia. Tradimento.

Quando, anni più tardi, tornai a S. Sofia d'Epiro, la prima persona che incontrai fu mia nonna. Lei non mi riconobbe. Anche dopo che mi fui presentato a lei, non volle riconoscermi. Io non ero Franguzzi, ero il nuovo prete, sosteneva, e volevo solo prendermi gioco di lei. Solo zio Vincenzino, che aveva lavorato a lungo in Germania, riuscì a convincerla che ero effettivamente io. Lei mi baciò e pianse. *Oi, oi, oi, po, po, pooo.*

Lo scrittore è lo straniero per eccellenza. Si rifugia nel libro, dal quale la parola lo scaccerà. Questa frase citata a memoria è del poeta Edmond Jabès, che nel mio ultimo libro, *Meine italienische Reise*, appare sulla banchina della stazione di Domodossola: la mia opportunità di manifestargli la mia ammirazione e di congedarmi da lui dopo la sua morte.

Io mi sono rifugiato nella lingua tedesca. La qual cosa mi ha reso più giovane. Nella lingua tedesca ho solo 32 anni. È stato questo il vero motivo? E sono davvero fuggito? O continuo a parlare la mia madrelingua, l'italo-albanese di S. Sofia d'Epiro, all'interno di lingue diverse? La lingua è diventata la mia patria, come a volte pomposamente affermo, o è la ricerca della patria a essere diventata la mia lingua? A volte vorrei essere il fratello minore del Sebastian Knight di Nabokov, di cui un critico disse, a proposito della sua morte inattesa: «Povero Knight! Ha vissuto due fasi: nella prima era un uomo noioso che scriveva in un inglese stentato, nella seconda era un uomo decrepito che scriveva in un inglese noioso».

La parola mi scaccerà, ci scaccerà. *Oi, oi, oi, po, po, po.* Il *pathos* può essere un balsamo.

Lo straniero è un essere che suscita diffidenza intorno a sé.

I miei genitori dovevano dare la biancheria al portiere perché i lavoratori italiani non erano in grado di usare la lavatrice. Umiare lo straniero conferisce una certa qual misera grandezza. Quelli erano gli inizi. Oggi è diverso. *L'italianità* ha conquistato il Paese. Frazione toscana. Frazione piemontese.

Oggi ci sono altri stranieri, o stranieri ancor più stranieri.

Ex jugoslavi, kossovani, albanesi. Con loro mi sento in qualche modo imparentato, perché i miei avi albanesi fuggirono dall'Epiro più di 500 anni fa. Sono sbarcati sulla stessa costa dove oggi giungono gli albanesi sfruttati da cinici trafficanti.

Francesco Micieli, nato nel 1956 a Santa Sofia d'Epiro, vive dal 1965 in Svizzera, oggi come scrittore a Berna. I suoi ultimi libri sono «Das Lachen der Schafe» (Kurt Salchli Verlag, Bern 1989) e «Il mio viaggio italiano» (Zytglogge Verlag, Bern 1996). Ha ricevuto il premio Adelbert Chamisso.

Non voglio dimenticare. In quanto italo-albanese, ero straniero in Italia. In quanto italiano del Sud, ero straniero durante i miei studi universitari a Firenze. In quanto italiano, ero straniero in Svizzera.

Un italo-albanese meridionale è uno straniero potenziato. Io temo di dimenticare. Vedo con spavento i «non più tanto stranieri» diventare xenofobi, perché ci sono sempre altri che sono più stranieri. Ognuno ha il suo straniero. Hanno dimenticato la loro storia, hanno tradito se stessi. Questo è terreno per il fanatismo. Non ho mai visto italiani così tipicamente italiani come in Svizzera o in Germania.

Nella lingua straniera torno bambino. Balbetto, vengo trattato da mezzo sordo e mi si rimprovera perché non capisco la lingua. Mia madre parlava il dialetto bernese come un bambino in età prescolare. È forse questa la ragione per cui, prima di morire, disse: «Dio parla tedesco». Straniera di fronte alla morte. Straniera di fronte a Dio.

Non scrivo le poesie a mia madre nella madrelingua. La madrelingua non la so scrivere. Né mia madre avrebbe saputo leggerla.

Straniero son venuto.

Straniero partirò...

Chissà se pensavi a questa canzone

Quando mi dicesti: con Dio

Si deve parlare tedesco.

«...e quasi abbiamo perduto nell'esilio il linguaggio», Francesco Micieli, *Hesperos 1/2000*, annuario di Poesia e letteratura, edizioni La Vita Felice, Milano. Stampato con l'accordo delle edizioni La Vita Felice.

Opere di Francesco Micieli

Ich weiss nur, dass mein Vater grosse Hände hat. Tagebuch eines Kindes. 1986.

Das Lachen der Schafe. 1989.

Meine italienische Reise. 1996.

Alle drei Werke herausgegeben als Trilogie im Zytglogge Verlag, Bern 1998.

Blues Himmel. Bern: Zytglogge Verlag 2000.

Libretti per l'opera contemporanea fra altro.

Trilogie der Sommerfrische. Expo Hannover 2000.

Engel der Zukunft. Rathauskonzerte Thun 2006.